

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Rubrica	Data	Titolo	Pag.
Testata: IL SOLE 24 ORE				
26	Urbanistica e ambiente	27/11/2015	LA CHANCE DEL RECUPERO URBANO (V.v.)	2
26	Urbanistica e ambiente	27/11/2015	Int. a R.Cantone: PIU' CONCORRENZA NELLA PARTNERSHIP PUBBLICO-PRIVATO (V.Viola)	4
2	Appalti e lavori pubblici	27/11/2015	E' TORNATA A SALIRE (+17%) LA SPESA PER LA RETE (A.Arona)	5
1	Appalti e lavori pubblici	27/11/2015	ERRORI VECCHI E NUOVI (G.Santilli)	6
14	Appalti e lavori pubblici	27/11/2015	STRADE E FERROVIE MOTORE DI SVILUPPO (V.v.)	7
10	Economia e fisco	27/11/2015	CSC, SEGNALI DI INCERTEZZA SULLA RIPRESA (N.p.)	8
1	Economia e fisco	27/11/2015	LE ALI DEL CALABRONE (P.Bricco)	9
Testata: ITALIA OGGI				
37	Urbanistica e ambiente	27/11/2015	FONDI EUROPEI PER LE SMART CITY (R.Lenzi)	11
34	Urbanistica e ambiente	27/11/2015	ADDIO ALLE ZONE A BUROCRAZIA ZERO CANCELLATI I BOND COMUNALI (M.Barbero)	12
36	Appalti e lavori pubblici	27/11/2015	OPERE, IL COMUNE PUO' SPENDERE (A.Mascolini)	13
36	Appalti e lavori pubblici	27/11/2015	ANAC CONTRO LE PROROGHE, DISTORCONO LA CONCORRENZA	14
36	Appalti e lavori pubblici	27/11/2015	DI PIETRO NON VALE SEMPRE	15
Testata: CORRIERE DELLA SERA				
48/49	Urbanistica e ambiente	27/11/2015	TERRITORIO DA RICUCIRE (L.Molinari)	16
Testata: IL MESSAGGERO				
21	Edilizia e immobiliare	27/11/2015	IN BREVE- ISTRUTTORIA SU 4 BIG DEL CEMENTO	19
Testata: IL GIORNALE DEL PIEMONTE				
11	Dal territorio	27/11/2015	"IL RILANCIO PASSA DAGLI INVESTIMENTI NELLE INFRASTRUTTURE" (R.Ravasio)	20
Testata: IL SANNIO				
16	Dal territorio	27/11/2015	PAGAMENTI IMPRESE, L'ACEM MINACCIA AZIONI ECLATANTI	22

Territorio. Oggi a Roma il seminario «Gestire le città», promosso da Osservatorio risorsa patrimonio e Gruppo 24 Ore

La chance del recupero urbano

L'articolo 24 dello Sblocca Italia può essere un forte volano per l'economia

NAPOLI

■ La filiera integrata del real estate oggi rappresenta il 20% del Pil italiano e circa due milioni di posti di lavoro, ma ha un enorme potenziale di crescita.

Il lavoro da fare è tanto. Pensiamo, a esempio, al consumo di suolo, passato dal 2,9% degli anni 50 al 7,3% del 2012, che oggi richiede razionalità e salvaguardia ambientale; pensiamo al degrado fisico e sociale delle aree urbane storiche e periferiche: 2,6 milioni di edifici in mediocre o pessimo stato di conservazione (ricerca Cresme); per finire consideriamo il patrimonio costruito prima del 1971 - cioè 7,2 milioni di edifici - che non risponde a criteri antisismici.

Per comprendere il valore di tali azioni da compiere, si consideri che nel 2014 gli investimenti nelle costruzioni sono arrivati a 170 miliardi e che lo sviluppo nel campo dei servizi in genere coinvolge il maggior numero di occupati, pari al 64% degli occupati totali, di cui oltre 12 milioni nel solo settore privato.

In altre parole, riqualificazione urbana e gestione dei servizi rappresentano un giro d'affari colossale che, se ben indirizzato e coordinato, può largamente superare ogni aspettativa economica e proiezione di crescita.

Parliamo anche di un settore tra i più penalizzati dalla crisi economica, e che non ha margini di recupero se non interviene una strategia politica di lungo respiro che ridia vigore al mercato reale. Il comparto immobiliare oggi è a una sorta di anno zero, ancora alle prese con una crisi lunga e grave (da cui solo alcune aree del Paese cominciano a emergere), in un contesto in cui la carenza di risorse pubbliche si aggiunge alla paralisi amministrativa e all'ostinazione del popolo dei «No».

«Insomma, l'economia italiana ha una grande risorsa inutilizzata, o mal interpretata, e che invece può essere, con nuove regole e nuovi modelli gestionali, il più straordinario volano di sviluppo per tutto il Paese», dice Alfredo Romeo, presidente di Osservatorio Risorsa Patrimonio Italia (promosso da Romeo gestioni, Nomisma e Cresme consulting). Questa risorsa, precisa Romeo, è «il territorio nel suo complesso che, con poche iniziative destinate alla valorizzazione, può essere il motore di una ripresa generale soprattutto se si ferma quella distorsione del mercato provocata dai fondi immobiliari che fanno gli amministratori di condominio invece di valorizzare i beni gestiti».

Con quali risorse intervenire

in tempi di drastici tagli alla spesa? Ci sono modelli tecnici e amministrativi che possono essere adottati. E in più ci sono norme attuative che prefigurano in modo concreto le opportunità di intervento coinvolgendo, oltre alle Amministrazioni, anche cittadini e imprese. Una formula che offre promettenti orizzonti di investimento e di ritorno economico è l'articolo 24 del Decreto «Sblocca Italia» (Dl 133/2014) che promuove un modello bottom-up. «Questa norma - insiste Romeo - può rappresentare il detonatore capace di far esplodere il vero cambiamento sul tema delle valorizzazioni, perché concilia tre elementi cruciali: la responsabilità sull'attuazione del progetto della pubblica amministrazione, la condivisione e la partecipazione dei cittadini e soprattutto l'interesse dei privati a investire».

Conclusioni, sintesi e riflessioni, su tutto questo corpus di studio sono al centro del seminario in corso di organizzazione dal titolo «Gestire le città - La risorsa Territorio per un New Deal italiano». L'incontro, che si tiene oggi a Roma (Auditorium Ara Pacis) e che viene moderato dal direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napoletano, presenta un programma articolato. All'introduzione di Al-

fredo Romeo, il quale si intrattiene sul tema «Cultura e qualità dei servizi: il New Deal necessario», segue la relazione di base, curata da Roberto Mostacci, del Comitato Scientifico Orp-Italia. In una seconda fase del seminario si succedono altri autorevoli interventi: Luigi Nicolais, presidente del Cnr si occupa di «Territori della ricerca»; Roberto Reggi, dg dell'Agenzia del Demanio interviene su «La ricchezza delle valorizzazioni - I modelli innovativi»; Paolo Crisafi, dg di Assoimmobiliare parla di «Oltre l'immobiliare: nuove proposte contro la crisi del mercato»; Veronica Nicotra, segretario generale dell'Ancli parla della «Sfida del cambiamento nella Pa e negli Enti Locali». A Dario Nardella, sindaco di Firenze, va il compito di raccontare un'esperienza diretta di «Partecipazione dei cittadini nella gestione della città». Infine, Raffaele Cantone, presidente di Anac (Autorità nazionale anticorruzione) si occupa di «Rispetto delle regole o regole da cambiare? Il diritto come motore o freno dell'Economia» ed Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente e Territorio della Camera, chiude su «Qualità delle città, qualità della vita».

V.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PATRIMONIO IMMOBILIARE E INVESTIMENTI

7,2 milioni

Edifici da consolidare

Si tratta dell'intero patrimonio immobiliare costruito prima del 1971: per questo oggi la normativa vigente richiede un adeguamento antisismico da realizzare a tappeto sia in strutture pubbliche che in edifici privati. Ne consegue la necessità di attivare forti investimenti sia pubblici che privati a partire dalle zone con più alto rischio

2,6 milioni

Edifici degradati

Secondo una recente ricerca del Cresme sono molto numerosi anche gli edifici che sono definiti "in mediocre o pessimo stato di conservazione" che pertanto richiedono interventi di consolidamento statico e di ristrutturazione. Molto spesso si tratta di interi quartieri di aree urbane e periferiche in cui intervenire con piani organici

170 miliardi

Investimenti

Risorse che l'anno scorso, in piena crisi, sono state investite nel settore delle costruzioni. Una cifra molto modesta rispetto a quanto potrebbe attivare una strategia complessiva e integrata di riqualificazione e gestione di servizi: si pensi che in questo settore si concentra il 64% dell'occupazione totale dell'Italia

IL SETTORE

Vale il 20% del Pil e oltre 2 milioni di occupati: se rilanciato con un piano organico e con strumenti innovativi, potrebbe trainare la ripresa in Italia

FOCUS



«Gestire le città»/3

■ Terzo di una serie di servizi tutti dedicati ai temi della riqualificazione e valorizzazione urbana e alla gestione integrata dei servizi. La prima puntata del Focus è stata pubblicata il 5 ottobre; la seconda è stata pubblicata il 26 ottobre



FOTOGRAMMA



INTERVISTA | Raffaele Cantone | Anac

Più concorrenza nella partnership pubblico-privato

Vera Viola
 NAPOLI

■ La partnership pubblico-privato, in una fase economica con minori disponibilità di fondi pubblici, diventa uno strumento indispensabile per rimettere in moto il sistema dell'edilizia. Ma, anche in questo caso, vanno rispettate tutte le regole, con chiarezza fin dal principio. Raffaele Cantone, presidente dell'Anac (Autorità nazionale anticorruzione), invita a utilizzare sì nuovi strumenti di intervento nel settore del recupero urbano con forte coinvolgimento dei cittadini e delle imprese, purché, precisa, ciò avvenga muovendosi sui binari della trasparenza e nel rispetto delle regole di leale concorrenza.

Ci spieghi meglio, presidente.

In passato spesso si partiva con il project financing e poi questo si trasformava in altro. Sono convinto che la collaborazione tra soggetti pubblici e privati possa dare buoni frutti solo se ci si apre alla concorrenza. Troppo spesso oggi la scelta del partner è una operazione fittizia. La concorrenza è invece fondamentale.

La riqualificazione urbana rappresenta, secondo molti, una grande chance, condivi- de questa visione?

Penso che puntare sulla riqualificazione urbana sia una scelta intelligente che inter-

preta esigenze diffuse. Si preferisce lavorare sull'esistente senza operare altro consumo del territorio, ispirandosi a ambientalismo consapevole ed equilibrato. Del resto, è facile constatare che dove ci sono stati interventi di questo tipo gli effetti sull'economia si sono visti, a Milano, Roma, Bari, Napoli. La riqualificazione ha avuto effetti importanti.

Ma quali misure adottare per garantire un efficace controllo di legalità?

Ogni volta che ci sono investimenti c'è il rischio che si scatenino attività corruttive e interessi della criminalità. Penso che in primo luogo si debba partire da una buona programmazione e da una buona progettazione. In questo modo tutti i rischi si riducono. Al contrario, quando si parte da idee non chiare, si fa spazio al malaffare, a esempio attraverso i meccanismi delle varianti e delle riserve. Inoltre è necessario fare controlli preventivi e poi agire con la massima trasparenza.

In che modo?

Per qualunque tipo di intervento è necessario porsi un elevatissimo livello di trasparenza. In concreto, penso che servano sistemi e siti on line ad hoc su cui pubblicare con estrema pedanteria tutti gli atti, i dati, i documenti.

E se le opere vengono realizzate da pubblico-privato c'è maggiore rischio di commistione?



Anac. Raffaele Cantone

Abbiamo cercato di intervenire preventivamente. L'Anac ha appena licenziato linee guida contenenti indicazioni molto precise alla Pubblica amministrazione su come assegnare i regimi concessori.

In Italia resiste un comune sentire secondo il quale la legalità può diventare un ostacolo allo sviluppo. Lei cosa replica?

La legalità può essere uno stimolo alla ripresa dell'economia. Trasparenza e rispetto della legge sono, anzi, strade obbligate per crescere. Aggiungo altro: la scarsa concorrenza e la diffusa illegalità hanno generato sfiducia negli imprenditori: talvolta questi non partecipano ad alcune gare d'appalto poiché non hanno fiducia che partecipando onestamente si possa vincere. E in questo modo finiscono per perdere importanti occasioni.

Il nuovo codice degli appalti recepisce i principi che lei ha appena elencato.

Il nuovo Codice degli appalti va nella giusta direzione: esso in primo grado ha l'obiettivo di semplificare la normativa. Va detto che anche la inutile complessità di norme lascia spazio a irregolarità e illegalità. Finora abbiamo avuto in Italia un codice iper dettagliato. Con il nuovo, si introducono poche regole generali e si sceglie di lavorare su singole tipologie. Infine, si richiede una vera contrattazione aperta e tra-

sparente. Gli strumenti ci sono. Basta attuarli. Sono preoccupato quando si adottano semplificazioni che diventano deroghe. La storia ci insegna che in questo modo si sono fatti grandi errori: grandi eventi, terremoto sono parole che rimandano a legislazioni speciali, illegalità e grandi sprechi.

Come giudica il sistema di collaborazione tra Pa, cittadini e imprese, previsto da articolo 24 dello Sblocca Italia?

Se c'è un coinvolgimento precedente dei cittadini, tutto diventa più semplice. A esempio, si vuole valorizzare una strada o una piazza? Per i cittadini che vi abitano o che vi passano può diventare addirittura un atto di grande violenza. Con l'antidoto della informazione e della trasparenza la realtà cambia totalmente. Il coinvolgimento dei cittadini è addirittura indispensabile quando entrano in gioco i diritti fondamentali come il diritto alla casa, il diritto di proprietà privata, alla mobilità. Finora operazioni di tipo edilizio ed urbanistico quasi sempre sono state calate dall'alto.

In che modo dialogare?

Nel codice degli appalti si introduce il sistema francese del "dibattito pubblico": lo strumento per coinvolgere i cittadini e discutere anche di compensazioni. Non necessariamente in denaro, ma anche sotto forma di servizi, di miglior decoro del quartiere....

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROBLEMA

«Spesso si parte dal project financing ma con una scelta fittizia del partner»

IL NUOVO CODICE

«La norma appena varata semplifica e fissa linee guida sui regimi concessori»

Investimenti. La spinta viene soprattutto dai lavori sull'alta capacità Milano-Brescia, Terzo Valico e Brennero

È tornata a salire (+17%) la spesa per la rete

Alessandro Arona

Torna a crescere, già quest'anno e ancor più nel 2016, la spesa effettiva per gli investimenti di ammodernamento e potenziamento della rete ferroviaria, dopo gli anni di stallo conseguenti la fine dei lavori dell'alta velocità Torino-Milano-Napoli. Dai 2,9 miliardi del 2014 la spesa di Rfi (Gruppo Fs) per investimenti (esclusa la manutenzione ordinaria) passerà a 3,4 miliardi quest'anno (+17%) e circa 4,1 miliardi nel 2016 (+20%), con la prospettiva di arrivare a regime, nei prossimi anni, a 4,5 miliardi all'anno.

A tirare sono soprattutto le nuove tratte ad alta capacità, già ora la Treviglio-Brescia e il Terzo Valico di Genova, sempre più negli anni prossimi il Brennero, la Napoli-Bari, e ancora il Terzo Valico. Ma anche gli interventi di ammodernamento infrastrutturale e tecnologico della rete convenzionale, e i potenziamenti delle reti di trasporto locale.

Un trend che riceverà nuova benzina dall'aggiornamento 2015 del Contratto di programma 2012-2016, siglato nei giorni scorsi tra Ministero delle Infrastrutture e Rfi e inviato al Cipe

per il parere, che sbloccherà nuovi finanziamenti per 8,9 miliardi provenienti dalla legge di Stabilità 2014, dal Dl Sblocca Italia 2014 e dai fondi europei per le reti Ten-T. Il lungo iter approvativo si concluderà a fine 2016, ma la benzina c'è. E altre risorse arriveranno dalla legge di Stabilità 2016 (8,1 miliardi di euro aggiuntivi, spalmati in nove anni, ma subito impegnabili).

L'inversione di tendenza sugli investimenti è avvenuta già quest'anno (si veda il grafico) grazie a due fattori: meno blocchi sui cantieri causati da crisi delle imprese di costruzione e aumento di spesa nei lavori per le nuove tratte ad alta capacità. A macinare Sal (stato avanzamento lavori) sono state in particolare la Treviglio-Brescia (costo totale: due miliardi di euro), che dovrebbe essere pronta a fine 2016, il Terzo Valico dei Giovi Genova-Milano (l'opera, 6,2 miliardi, è solo all'11% di Sal, ma il ritmo dei lavori sta aumentando) e il nuovo tunnel del Brennero (8,8 miliardi), che è al 10% di avanzamento e nel 2015 ha speso 280 milioni con la previsione di salire a 400 milioni nel 2016 e a un

miliardo di euro all'anno nel periodo 2019-2022.

L'aggiornamento 2015 del Contratto di programma, siglato nei giorni scorsi, sarà operativo dopo l'ok del Cipe, la firma tra il Ministro Delrio e i ver-

tici di Rfi, i pareri parlamentari e la registrazione del decreto da parte della Corte dei Conti. Gli 8,9 miliardi di risorse in più saranno destinate per 1,2 miliardi a miglioramento della sicurezza e upgrading della rete esistente (potenziamento di capacità e velocità, con interventi già in corso sulle linee Bologna-Lecce, Battipaglia-Reggio Calabria, Torino-Milano-Padova). Poi 500 milioni alla tecnologia (interventi che spesso si sovrappongono ai precedenti), 2,5 miliardi in gran parte per il potenziamento delle linee di trasporto pubblico locale (oltre a tratte a lunga percorrenza merci e passeggeri). E infine 4,7 miliardi per le grandi opere: 600 milioni al Terzo Valico, 869 milioni al Brennero, tre miliardi alle nuove tratte Av/Ac Brescia-Verona e Verona-Padova (i progetti sono in fase approvativa) e 225 milioni alla Genova-Ventimiglia.

Ieri Rfi ha annunciato l'acquisizione della società Bari Fon-

derie Meridionali (Bfm), storica fabbrica specializzata nella produzione di componenti per infrastrutture ferroviarie, per un costo di 6,5 milioni di euro (che Rfi conta di ripagare in tre anni). Si tratta della prima acquisizione di un'azienda da parte di Rfi.

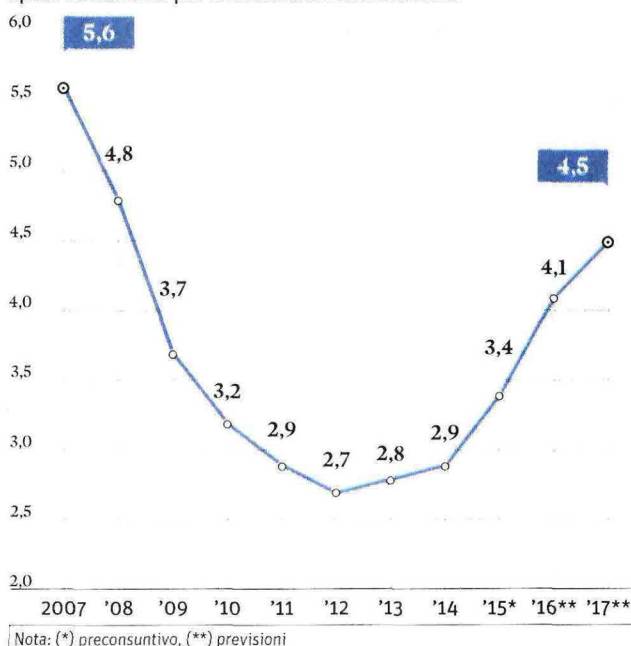
«L'acquisto di Bfm - spiega l'Ad di Rfi, Maurizio Gentile - ha l'obiettivo di mettere in sicurezza una fornitura strategica per Rfi, i "cuori" degli scambi ferroviari fusi al manganese. La crisi che ha colpito Bfm, nostro fornitore storico, con il parziale fermo dell'impianto produttivo, ha avuto un impatto negativo sul prezzo dei "cuori" aumentati fino al 25% in più. Con l'acquisizione non dipendiamo più dal mercato e avviamo anche un'importante sinergia con l'officina di Pontassieve, dove già produciamo scambi e apparecchiature per i binari». «Il nostro progetto industriale - prosegue Gentile - prevede sia il mantenimento del sito produttivo di Bari, che "sforna" oltre 1.800 "cuori" l'anno, quantità che soddisfa le nostre esigenze, sia la garanzia della continuità occupazionale a circa 100 lavoratori».

CONTRATTO DI PROGRAMMA

Con l'aggiornamento siglato tra ministero delle Infrastrutture e Rfi e inviato al Cipe si sbloccano nuovi finanziamenti per 8,9 miliardi

La ripresa degli investimenti

Spesa effettiva Rfi per investimenti. Dati in miliardi



ERRORI VECCHI E NUOVI

di **Giorgio Santilli**

Si è consumato il passaggio annunciato dell'azzeramento del vecchio vertice Fs. La rapidità con cui il governo ha indotto il consiglio di amministrazione a dimettersi in blocco conferma che - come avevamo scritto martedì scorso - l'obiettivo di Palaz-

zo Chigi era in prima battuta il ricambio al vertice del gruppo Fs, mentre l'avvio formale della privatizzazione, in assenza di una linea chiara e univoca dentro l'esecutivo, soltanto un paravento strumentale all'avvicendamento. *Continua ► pagina 3*

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Ora indirizzi chiari sul percorso verso la Borsa e sul nodo della rete

► Continua da pagina 1

Restiamo dell'idea che si tratti di un percorso sbagliato quando si vuole mettere sul mercato un'azienda, ma bisogna comunque prendere atto della realtà e guardare avanti.

Quello che a questo punto appare necessario per evitare che anche questo secondo inizio ferroviario dell'era renziana deragli malamente è che al nuovo management siano dati al più presto indirizzi chiari sul progetto di privatizzazione che il governo vuole realizzare e da subito una governance del tutto adeguata alla vita di un grande gruppo che combatte ogni giorno su fronti decisivi per l'economia del Paese, dall'imbutto del trasporto passeggeri nelle città all'Alta velocità, dalla logistica per le imprese all'infrastrutturazione dei territori. Senza tralasciare questioni mirate, ma decisive,

come lo sviluppo del Sud, una maggiore efficienza dell'economia dei servizi di pubblica utilità, la riorganizzazione (in chiave intermodale) della mobilità nei nostri centri urbani. Su quest'ultimo punto, per altro, va dato atto a Matteo Renzi, ex sindaco di Firenze, e all'amministratore delegato di Fs in pectore, Renato Mazzoncini, di aver conseguito un risultato di avanguardia in Italia con la "privatizzazione" dell'Ataf di Firenze affidata alle Fs e a Busitalia (regista Mauro Moretti). C'è da augurarsi che la scelta di Mazzoncini alla guida delle Fs attenga anzitutto alla volontà di passare dalle parole ai fatti con la cura davvero innovativa dell'intermodalità ferro-gomma nelle nostre città e di una mobilità che sfrutti al meglio le nuove tecnologie. Anche perché da lì, dalle città - intese come nodo irrisolto del trasporto pendolari e come valorizzazione degli spazi urbani posseduti da Fs - dovrà necessariamente ripartire la gestione dell'era Mazzoncini. La ferrovia dell'era "morettiana", che ieri si è chiusa definitivamente, su questo punto non aveva convinto. Soprattutto i pendolari.

Il punto-chiave resta, però, per il governo quello degli indirizzi sulla privatizzazione, dando per scontato che il governo non ripeta l'errore clamoroso della governance duale sperimentata con la coppia Messori-Elia (e magari

dia una sforbiciata consistente a un pletorico consiglio di amministrazione di nove membri, ormai indedito nelle aziende pubbliche).

La partita della privatizzazione di Fs riparte da una sola certezza: la rete resterà pubblica. Ancora da sciogliere, invece, il nodo del modello di trasporto ferroviario che il governo vuole: quanto, in particolare, si vorrà tutelare la concorrenza e l'apertura a nuove imprese private, garantendo una neutralità sostanziale del gestore della rete Rfi. Se si sceglierà la via della concorrenza il gruppo Fs destinato alla Borsa dovrà competere in uno scenario aperto, migliorando il livello dei servizi, soprattutto nelle città.

In sostanza, bisogna decidere il modello di esercizio, più o meno aperto alla concorrenza, che si vuole. È inutile continuare a giocare la partita formalistica - come hanno fatto finora le Fs - della indipendenza di Rfi: il nodo è quello dell'assetto proprietario della rete e del collocamento del gestore. Se si vuole andare nel senso della concorrenza, la rete deve restare pubblica e il gestore deve essere il più possibile indipendente e "neutro" rispetto al gruppo Fs

LA SFIDA DELLE CITTÀ

La nuova gestione dovrà ripartire dal tema

del trasporto pendolari e dalla valorizzazione degli spazi urbani

che deve diventare una holding di trasporto. Altrimenti si resta in un limbo che non favorisce la crescita. La contabilità regolatoria e l'indipendenza formale non bastano per garantire questa par condicio, come dimostra la fatica enorme - a base di sanzioni minacciate e ammonimenti ripetuti - che sta facendo l'Autorità per la regolazione nei trasporti a imporre comportamenti coerenti con il carattere di indipendenza a Rfi quando è chiamata a garantire l'accesso a tutti gli operatori di trasporto.

Se si vuole un modello aperto a nuove imprese di trasporto, a nuovi capitali, quello che Antitrust e Autorità di trasporti indicano come ottimale, il progetto del 40% in Borsa del moloch ferroviario dovrà essere rivisto per dare spazio a un disegno più articolato che punti a privatizzare segmenti di Fs via via resi efficienti. Delrio parla di «campioni nazionali»: si possono avere campioni nazionali nei servizi di trasporti, se migliorano i servizi, accettano la concorrenza come leva per crescere e investono nell'acquisto di nuovi treni. Senza la concorrenza, in fondo, l'Alta velocità non sarebbe stata quella splendida metropolitana Roma-Milano che passa ogni quarto d'ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo. Delrio: la Napoli-Bari rappresenta un'opera decisiva, ma anche l'Anas potenzierà la rete stradale

Strade e ferrovie motore di sviluppo

NAPOLI

«Le grandi imprese pubbliche devono investire al Sud». Rassicura il ministro per le Infrastrutture, Graziano Delrio, intervenendo all'assemblea degli Industriali che si è tenuta ieri a Napoli. Delrio replica così al presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, che ha sollecitato investimenti dei grandi gruppi pubblici.

«Gli investimenti del gruppo Ferrovie di Stato - precisa il ministro - saranno uno dei motori nel Sud. Apriremo i cantieri della Napoli-Bari, della linea Adriatica e della Tirrenica, che valgono tra gli 8 e i 10 miliardi». Non solo, anche l'Anas investirà in opere pubbliche nelle regioni meridionali.

«Dei 20 miliardi di euro dell'Anas - aggiunge il ministro delle Infrastrutture - 12,2 saranno investiti nella rete stradale meridionale».

È un intervento denso di impegni e di progetti, quello che il ministro rivolge alla platea degli imprenditori napoletani. E a chi prima aveva sollecitato una politica nazionale che partisse dal Mezzogiorno risponde: «Siamo convinti che lo sviluppo del Paese dipenda dallo sviluppo del Sud. Anzi - aggiunge - Napoli deve essere la locomotiva di questa ripresa». Napoli, spiega «ha tutte le potenzialità, è la capitale del Mezzogiorno: è una delle pochissime aree metropolitane del Paese, ha un capitale umano fortissimo».

Sollecitato sulla riforma dei

porti che in Campania prevede l'accorpamento di Napoli e Salerno in una sola Direzione portuale, Delrio conferma che si tratta di un passaggio necessario, ma invita a non considerare per i porti tirrenici necessario l'ulteriore sviluppo del traffico merci attraverso l'adeguamento alle navi giganti. «È vero - dice il ministro delle Infrastrutture - Suez è un'occasione, ma non innamoriamoci delle mode. Scaricare e caricare container non è ricchezza, è molto più ricchezza scaricare turisti». «Napoli e Salerno - conclude - costituiscono uno dei più grandi poli turistici del Mediterraneo. E su tale vocazione si deve puntare».

Infine, sulla rigenerazione urbana, Delrio dice che l'Italia ha un

problema normativo da affrontare. «La legge italiana - conferma - non la favorisce». Poi ricorda che il governo sta preparando un emendamento insieme all'Ordine degli architetti e degli ingegneri per restituire forza ai lavori pubblici italiani. Per il ministro, il settore che, «negli ultimi anni si è dimezzato a causa di una normativa sbagliata, della corruzione». Anche per questo, sostiene, «abbiamo fatto la riforma del codice degli appalti». A rilanciare infrastrutture ed edilizia possono contribuire gli ex fondi Fas oggi Fsc. «Fondi - conclude Delrio - utilizzati spesso per pagare sanità e spesa corrente. Che invece devono dare forza ad energie del territorio».

V.V.



La congiuntura flash. Ma la domanda interna è più vivace e i primi indicatori sono in miglioramento in attesa della spinta espansiva della manovra

CsC, segnali di incertezza sulla ripresa

■ Non cisonosolofattorifavorevoli sullo scenario economico globale. Esistono alcuni «venti che soffiano contro un'economia europea che non viaggia certo a pieni giri, soprattutto in alcuni paesi». E in Italia l'economia stenta a prendere quota, fermo restando che la domanda interna è più vivace e i primi indicatori qualitativi sono in miglioramento, in attesa che si senta la spinta espansiva della manovra.

È ciò che sottolinea il Centro studi di Confindustria, nel documento Congiuntura Flash diffusieri. Questi fattori contrari sono la frenata degli emergenti, che abbassa le stime per il commercio mondiale; la paura generata dagli attacchi terroristici, che alimenta un'incertezza già elevata e modifica i piani di spesa; l'escalation militare in Siria.

In questo quadro restano comunque prevalenti gli «impulsi

fortemente espansivi» che il Centro studi di Confindustria ha già messo in evidenza più volte e che ieri sono stati sottolineati ancora nel documento. Anzi, si sono «irrobustiti» attraverso un ulteriore calo del prezzo del petrolio e il nuovo arretramento del tasso di cambio dell'euro.

L'insidia maggiore, secondo il Csc, che è diretto da Luca Pao-lazzi, nel mondo intero e in molte sue singole parti continua ad essere la deflazione: sono 24 i paesi che registrano variazioni annue dei prezzi al consumo negative, contro 2 nel 2014. Gli effetti negativi della deflazione sono il depotenziamento dell'azione di politica monetaria; l'aggravamento del peso dei debiti e l'indurre il rinvio degli acquisti. A spingere in giù la dinamica inflattiva sono una serie di fattori, che vengono elencati nel testo: l'ampia capacità produttiva inu-

tilizzata (sotto forma in particolare di elevata disoccupazione), la generale discesa delle quotazioni delle materie prime (che riflettono e insieme trasmettono le pressioni al ribasso dei prezzi), le aspettative degli operatori e le ricadute della concorrenza globale e dell'innovazione tecnologica.

L'insieme di questi fattori terrà a lungo bassi i tassi di interesse, anche negli Stati Uniti dove la Fed, la banca centrale, si accinge ad abbandonare la soglia zero del costo del denaro, e giustifica ulteriori allentamenti da parte della Bce, la banca centrale europea.

I dati «deludenti» del terzo trimestre, «appesantiti dai contraccolpi della debole domanda estera» dimostrano che l'economia italiana stenta a riprendere quota e il Centro studi si chiede che fine abbia fatto l'ottima an-

nata turistica.

Resta il fatto che la domanda interna, sottolinea Congiuntura Flash, è più vivace e i primi indicatori qualitativi autunnali, (fiducia e PMI) sono in miglioramento rispetto all'estate. In attesa che si faccia sentire «la spinta del contenuto espansivo della legge di stabilità».

Scendendo nel dettaglio della situazione italiana, il pil del nostro paese, scrive il Csc, è salito in estate per il terzo trimestre consecutivo, ma a ritmo attenuato: +0,2% congiunturale, dopo il +0,3% del secondo trimestre e il +0,4% del primo. La variazione acquisita per il 2015 è di +0,6 per cento. L'attività industriale è salita dello 0,4% in ottobre, secondo la stima Csc, dopo il +0,2% in settembre, portando la variazione acquisita nel 4° trimestre a +0,4.

N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TERRORISMO

La paura generata dagli attacchi terroristici alimenta una preoccupazione già elevata e modifica i piani di spesa. Incide anche la frenata degli emergenti

The collage at the bottom right of the page contains three distinct elements. At the top left is a snippet from a newspaper article titled 'La ripresa difficile' (The recovery is difficult), discussing the impact of terrorism on the economy. To its right is a line graph with multiple data series, likely representing economic indicators over time. At the bottom is a large advertisement for the Huawei Mate S smartphone, featuring the slogan 'Touch. Made Powerful.' and showing a hand interacting with the device's screen.

CHE COSA FA VOLARE L'ITALIA

Le ali del calabrone

di Paolo Bricco

L'innovazione delle imprese italiane è fuori dalle statistiche ufficiali. Ma è riconosciuta dai mercati. È estranea agli standard internazionali. Ma è dentro alla nostra tradizione storica e, soprattutto, è coerente con l'idea di futuro del nostro capitalismo industriale. Spesso l'innovazione non è riportata su bilanci.

Continua ► pagina 31

Viaggio nell'Italia che innova

LE DUE GIORNATE DI BOLOGNA



Cambio di paradigma. Non solo gli investimenti diretti in R&S. Bisogna considerare anche design, macchinari e formazione

L'innovazione che fa volare il calabrone Italia

Gli studi CsC rileggono il nostro tessuto imprenditoriale e rivelano il tesoro nascosto delle imprese

di Paolo Bricco

► Continua da pagina 1

Per ragioni di non convenienza fiscale quando le cose vanno bene e per capitalizzare i costi, migliorando in termini aziendali le performance aziendali, quando le cose vanno male. Però, c'è. Ed è una delle ragioni dell'esistenza – e delle prospettive strategiche – del nostro tessuto industriale.

Il primo problema è la morfologia: la fine del paradigma della grande impresa, che si è consumata all'inizio degli anni Novanta con la crisi dell'economia di matrice pubblica e con la riduzione dei gruppi privati che hanno fatto la storia del Novecento italiano, ha imposto una prevalenza della piccola e media dimensione che ha reso necessario l'introduzione di nuovi strumenti analitici per cogliere la vera natura della chimica industriale italiana, di cui l'innovazione è una delle principali molecole.

Su richiesta del Sole-24 Ore, il Centro Studi Confindustria ha compiuto una serie di elaborazioni sulla Community Innovation Survey di Eurostat. Gli esiti sono illuminanti. Mostrano il posizionamento del nostro tessuto imprenditoriale, secondo soltanto a quello tedesco. E chiariscono il paradosso italiano della innovazione disaggregata: se le nostre imprese sono dietro a tutte per R&S dichiarata nei bilanci (l'ufficio studi della Banca d'Italia ha coniato l'espressione «innovatori senza ricerca» nel pessimistico *occasional paper* dal titolo «Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi»), la prospettiva cambia considerando altre spese in innovazione quali i macchinari e le apparecchiature, il design e la formazione.

Andiamo con ordine. Nella manifattura, in Germania il 44% delle imprese ha compiuto negli ultimi due anni una innovazione di prodotto, mentre il 31% ha realizzato innovazioni di processo. In Italia le aziende fautrici di innovazione

di prodotto sono attestate al 32% e quelle autrici di innovazioni di processo sono state il 35 per cento. In Francia, entrambe le categorie si attestano al 28 per cento. In Spagna queste quote crollano al 14% e al 19 per cento. Nel Regno Unito, dove la specializzazione funzionale nei servizi finanziari ha oscurato negli ultimi anni un significativo *back to manufacturing*, queste proporzioni si attestano al 28% (innovazioni di prodotto) e al 17% (innovazioni di processo). Dunque, nel tracciare la fisionomia delle identità delle imprese europee, si stabilisce una gerarchia che conferma la primazia tedesca e assegna all'Italia una posizione seconda posizione che non appare né subordinata né ancillare. Gli stessi equilibri si osservano nelle produzioni core per l'innovazione, costituite dalla manifattura classica al terziario industriale, dalle attività di ricerca alle componenti progettuali e ingegneristiche, dai fattori di più spiccata creatività al marketing: in Germania si dedica all'innovazione di prodotto il 36% delle aziende e all'innovazione di processo il 26% delle imprese; in Italia accadrà rispettivamente al 29 e al 30 per cento delle nostre imprese. In Francia, in entrambe le categorie, si scende al 24 per cento. In Spagna si crolla all'11% e al 15 per cento. In Inghilterra, ci si riassume al 24 e al 14 per cento.

La specificità italiana emerge ancora con maggiore nettezza dalla disaggregazione delle spese in innovazione operata dal Centro Studi Confindustria ricorrendo sempre ai dati della Community Innovation Survey di Eurostat. È vero che le spese in R&S contabilizzate sui bilanci sono poca cosa: un punto percentuale del fatturato aggregato di tutta la manifattura, contro il 3,2% della Germania e il 2,8% della Francia. È vero che la quota sui ricavi aggregati dell'intero sistema industriale ottenuta con i brevetti e le licenze è stata pari allo 0,06% in Germania, allo 0,07% in Spagna e allo 0,03% in Italia (peraltro, lo stesso della Francia). Ma è altrettanto vero che la realtà assume un diverso aspetto adoperando altri dati contabili: considerando le spese in innovazione

espresse in design, formazione e marketing ecco che in Italia ci si attesta allo 0,24 per cento dei ricavi consolidati dell'intera manifattura. Molto meno della Germania, dove ad esse è riferibile lo 0,89% del fatturato aggregato. Ma molto di più della Francia (0,05% dei ricavi totali), della Spagna (0,09%) e del Regno Unito (0,14%). La componente dell'innovazione reale – esplicita e contabilizzata, ma anche informale e agita con felice inconsapevolezza dagli imprenditori – appare anche uno dei fattori che spiegano alcuni risultati altrimenti poco comprensibili adoperando le griglie interpretative del mainstream, per le quali l'Italia dovrebbe essere ridotta ad un cimitero post-industriale: per esempio, l'apprezzamento riconosciuto dai prodotti dell'industria italiana sui mercati internazionali. Basta consultare le statistiche dell'Istat: se nel 2000 l'export era pari a 260 miliardi di euro, nel 2008 ha toccato il picco precrisi di 369 miliardi di euro per poi crollare, durante la recessione, e tornare nel 2014 ad un valore di 398 miliardi di euro. Una dinamica virtuosa che si rispecchia nelle quote del commercio internazionale calcolate non in volume, ma in valore, di tutta l'economia italiana: la Fondazione Edison ricorda come, nonostante le quote del commercio internazionale fossero pari nel 2008 al 3,5%, esse siano prima calate nel 2012 al 2,9%, ma siano poi risalite al 3,1% nel 2013. In questo contesto, dunque, c'è quello che appare sui bilanci formalizzati e quello che, anche nei suoi tratti informali e impliciti, si vede nella realtà. Quello che appare sui bilanci sono per esempio gli investimenti in Ricerca & Sviluppo delle multinazionali con oltre 3 miliardi di euro analizzate dall'ufficio studi di Mediobanca, che in un calcolo complessivo ha stimato in 6 miliardi di euro le spese in R&S riferibili alle società italiane (il 2% del campione totale). In questa disaggregazione per settore, l'ufficio studi di Mediobanca ha mostrato come, negli ultimi dieci anni, nel nostro Paese le spese di R&S siano state costantemente sopra il 10% dei ricavi per le imprese dell'aerospazio, mentre nell'automotive industry questa quota

sia variata fra il 2,2% e il 3, per cento (fra il 30 e il 100% in più, a seconda degli esercizi, nei competitor francesi e tedeschi).

Nella tendenza bipolare del capitalismo italiano, che produce fratture fra le parti che funzionano e quelle che non funzionano in un sistema produttivo a costante rischio di schizofrenia, esiste dunque una particolare geometria, valida anche nella componente virtuosa. In quest'ultima, c'è l'innovazione che si vede e quella che non si vede: appunto le multinazionali nella dizione di Mediobanca e appunto quel non irrilevante terzo di imprese italiane dedito all'innovazione informale e creativa scrutinato, attraverso l'occhio della Community Innovation Survey di Eurostat, dal Centro Studi di Confindustria. Nella progressiva costruzione di un paesaggio industriale reale e non immaginario, sussiste quindi - come già detto - una questione di metodo. A fornire un chiarimento, è una analisi compiuta dalla società di consulenza Prometeia, su richiesta del Sole-24 Ore, sulla banca dati Bureau Van Dijk. In questo caso, in esame è l'incidenza delle immobilizzazioni immateriali sulle immobilizzazioni complessive. Le immobilizzazioni immateriali comprendono le spese in R&S e i brevetti, le licenze e

le concessioni: sono, nei dati di bilancio, la migliore approssimazione della spesa per l'innovazione e per la differenziazione qualitativa delle produzioni. L'incidenza delle immobilizzazioni immateriali su quelle complessive è pari, nella manifattura, al 19,6 per cento. Nel capitalismo industriale italiano, esiste un pacchetto di mischia di settori con una media di gran lunga più alta: l'industria aerospaziale ha il 63,7%, l'elettromedicale e la meccanica di precisione hanno il 46,6%, la farmaceutica il 40,2%, gli elettrodomestici il 39,4%, la meccanica ha il 29,2% e l'elettronica il 29 per cento. Si tratta davvero del gruppo più duro e coriaceo che la nostra economia possa fare scendere nell'arena della competizione globale. Non a caso, secondo lo studio della società di consulenza Prometeia fra 2010 - primo anno di recessione dura - e il 2014, mentre la manifattura italiana perde il 2,6% del fatturato, i settori innovativi guadagnano un punto e mezzo, in particolare grazie al +25% delle esportazioni. Nell'analisi della società di consulenza, l'attività innovativa si traduce in una maggiore importanza e qualità del fattore lavoro, sia in termini di incidenza sul valore complessivo della produzione (il 18% per i settori innovativi, contro il 15% medio della ma-

nifattura), sia come costo medio di un lavoratore (55 mila euro lordi all'anno, il 15% in più rispetto alla manifattura). Peraltro, i settori innovativi hanno una migliore redditività della gestione caratteristica, con un Return On Investment pari al 6,8% rispetto al 5,5% del sistema industriale nel suo insieme, grazie soprattutto alla maggiore redditività delle vendite, che sviluppano un Return On Sales del 5,5% contro una media del 3,9 per cento. Questa morfologia virtuosa basata sull'innovazione produce vantaggi rilevanti sullo scenario competitivo internazionale. Secondo le stime di Prometeia, fra il 2010 e il 2014 la quota in valore sul commercio mondiale dei nostri settori più innovativi è salita dal 3,2% al 3,3 per cento. E, questo, mentre la manifattura italiana calava dal 3,6% al 3,5 per cento. Nonostante la durezza di questi cinque anni, fra i segmenti a più alto tasso di innovazione reale la meccanica generica è passata dal 7,1% al 7,2%, la meccanica di precisione dal 2,2% al 2,3% e la farmaceutica dal 3,8% al 4,7 per cento. Il calabrone italiano ha, dunque, le ali composte di quella fibra delicata e sorprendente chiamata innovazione. Il calabrone italiano, nonostante tutto, riesce a volare. E lo fa bene.

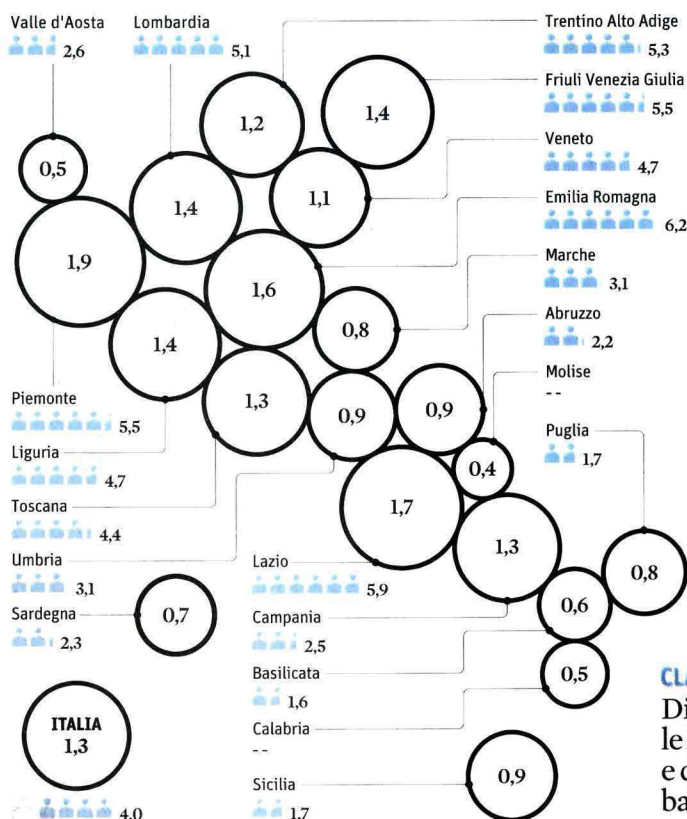
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dell'innovazione

INCIDENZA DELLA SPESA TOTALE PER R&S SUL PIL

Spesa totale per R&S in percentuale sul PIL (a prezzi correnti), dati 2012

■ Addetti alla Ricerca e Sviluppo (numero per mille abitanti, 2012)



SOCIETÀ ISCRITTE ALLA SEZIONE DELLE START-UP INNOVATIVE

Dati al 23/11/2015

Regione	Start-up innovative ogni mille imprese registrate	Numero start-up innovative
Trentino Alto Adige	1,69	171
Marche	1,46	223
Friuli Venezia Giulia	1,45	134
Emilia Romagna	1,36	560
Lombardia	1,31	1.071
Valle d'Aosta	1,04	12
Lazio	1,01	482
Sardegna	0,94	134
Umbria	0,87	71
Piemonte	0,86	341
Abruzzo	0,84	107
Veneto	0,84	368
Toscana	0,82	292
Calabria	0,73	113
Basilicata	0,65	34
Molise	0,65	20
Sicilia	0,63	232
Campania	0,61	288
Puglia	0,58	190
Liguria	0,57	78
ITALIA	0,96	4.921

IN ITALIA MOLTA INNOVAZIONE NON FORMALIZZATA

Quota percentuale di imprese manifatturiere che hanno introdotto prodotti nuovi per l'impresa e per il mercato. Imprese con almeno 10 addetti. Dati 2008



Fonte: elab. Intesa Sanpaolo su dati Camere di Commercio d'Italia; Istat, Ricerca e Sviluppo in Italia, 4/12/2014; Eurostat

CLASSIFICA RIBALTATA

Dietro solo alla Germania per le innovazioni di prodotto e di processo. Nell'ultimo biennio balzo in avanti rispettivamente per il 32% e il 35% delle aziende

MORFOLOGIA VIRTUOSA

Secondo le stime di Prometeia, fra il 2010 e il 2014 la quota in valore sul commercio mondiale dei nostri settori più innovativi è salita dal 3,2% al 3,3%

Il programma comunitario Horizon 2020 ha stanziato 120 mln per quattro bandi

Fondi europei per le smart city

Contributi a fondo perduto pari al 100% dei progetti

I quattro bandi con le relative scadenze

Topic	Budget (euro) Anno 2016	Scadenza
SCC-1-2016-2017 - IA-Innovation action (singola fase)	60.000.000	5 Aprile 2016
SCC-02-2016-2017 - IA-Innovation action (due fasi) 6 settembre 2016	40.000.000	8 Marzo 2016
SCC-04-2016 - ERA-NET-Cofund ERA-NET Cofund	5.000.000	8 Marzo 2016
SCC-03-2016 - RIA-Research and Innovation action	15.000.000	8 Marzo 2016

Pagina a cura
di **ROBERTO LENZI**

Gli enti locali possono ambire a contributi a fondo perduto fino al 100% per progettare e sperimentare nuove soluzioni che implementino le città intelligenti e sostenibili. Sono infatti usciti i bandi del programma comunitario Horizon 2020 che mettono in gioco il budget per gli anni 2016 e 2017. Una delle misure di maggior interesse per gli enti locali è sicuramente la call «Smart and sustainable cities» che si traduce in quattro bandi diversi per un totale di 120 milioni di euro a favore di progetti per città intelligenti e sostenibili. Il progetto deve essere caratterizzato dalla transnazionalità, interessando almeno tre soggetti provenienti, ciascuno, da uno stato membro e/o associato diverso. La scadenza dei bandi è fissata all'8 marzo 2016, a esclusione della call per azioni di innovazione in singola fase che aprirà nei prossimi giorni e scadrà il 5 aprile 2016.

Almeno tre soggetti per ciascun progetto

Il progetto deve essere proposto da almeno tre entità legali

indipendenti provenienti da differenti stati membri della Ue e dai paesi associati. I richiedenti devono tenere presente che due entità legali non possono provenire dallo stesso paese. I partecipanti dovranno sottoscrivere un accordo di aggregazione. Oltre a questi, i soggetti possono essere localizzati nei territori di oltremare e nei paesi associati.

Finanziabili progetti di innovazione delle città

I progetti devono porsi l'obiettivo di riunire le città, l'industria e i cittadini con l'intento di dimostrare soluzioni e modelli di business che possano essere replicati in altre realtà. Il campo di applicazione comprende la creazione di spazi urbani alimentati da energia sicura, accessibile e pulita, elettromobilità intelligente, strumenti e servizi intelligenti, soluzioni naturali innovative. I richiedenti devono considerare che particolare attenzione sarà dedicata dai valutatori allo sviluppo e alla sperimentazione di nuovi modelli di business, di finanziamento e di governance che consentano una veloce replicabilità.

Ammissibili attività di ricerca, sviluppo e dimostra-

zione

Il progetto deve prevedere attività di R&S e innovazione direttamente finalizzate alla creazione di nuove conoscenze, nuove tecnologie, o prodotti. Sono ammesse anche attività di dimostrazione, intese come attività volte a comprovare la validità di nuove tecnologie che offrono un vantaggio economico potenziale, ma che non possono essere commercializzate direttamente.

Presentazione attraverso il portale dei partecipanti

L'ente che vuole presentare la domanda deve operare sulla piattaforma online del Participant portal di Horizon 2020, raggiungibile al link: <http://ec.europa.eu/research/participants/portal/desktop/en/home.html>.

Contributo a fondo perduto fino al 100%

Per le attività di ricerca e sviluppo tecnologico, gli enti pubblici possono beneficiare di un contributo a fondo perduto del 100% della spesa ammissibile. Questo permette di coprire interamente le spese ammissibili attraverso il contributo pubblico, senza quindi necessità di cofinanziamento.



Addio alle zone a burocrazia zero Cancellati i bond comunali

Addio alle zone a burocrazia zero. A mettere la parola fine sulla sperimentazione di tale istituto, che avrebbe dovuto favorire la creazione di nuove imprese allentando i tanti lacci e laccioli previsti da leggi e regolamenti, è lo schema di decreto legislativo per la semplificazione degli adempimenti, approvato dal governo in attuazione della legge Madia.

L'esecutivo prende atto del fallimento della disciplina prevista dall'art. 37 del cosiddetto «decreto del fare» (dl 69/2013), che ne subordina l'istituzione alla stipula di altrettante convenzioni fra una pletora di soggetti (regioni, camere di commercio, comuni, agenzie per le imprese, organizzazioni e associazioni di categoria). Proprio questa complessità della procedura di attuazione è il fattore che ha impedito il decollo delle zone a burocrazia zero, tenuto conto che a tal fine occorrerebbe l'accordo di tutte le amministrazioni competenti.

L'abrogazione dell'art. 37 fa saltare, peraltro, anche il comma 3-bis (introdotto in sede di conversione del dl 69), ai sensi del quale «si intendono non sottoposte a controllo tutte le attività delle imprese per le quali le competenti pubbliche amministrazioni non ritengono necessarie l'autorizzazione, la segnalazione certificata di inizio attività, con o senza asseverazioni, ovvero la mera comunicazione» e che impone alle p.a. di pubblicare nel proprio sito internet istituzionale l'elenco delle attività soggette a

controllo. Occorrerà verificare se tale eliminazione, come sottolinea la relazione di accompagnamento allo schema di dlgs, sia effettivamente compensata dalle «numerosissime misure di semplificazione e riduzione di oneri amministrativi a carico di cittadini e imprese» previste dalla stessa l. 124/2015.

Fra le altre misure che vengono cancellate senza essere mai state applicate, si segnala la facoltà per gli enti locali di emettere obbligazioni di scopo garantite da beni immobili patrimoniali al fine di realizzare opere pubbliche. A prevedere tale possibilità è il comma 1-bis della l. 724/1994, introdotto dal dl 1/2012. Tale norma, sottolinea la relazione, è intervenuta in un momento di crisi del mercato che suggeriva di consentire agli enti locali di ricorrere a tali forme di indebitamento garantite da un patrimonio immobiliare, destinato esclusivamente alla soddisfazione degli obbligazionisti, mentre oggi essa appare «inopportuna e controproducente». In realtà, l'imminente addio al Patto, che dal 1° gennaio 2016 verrà sostituito dal pareggio di bilancio, potrebbe rendere oggi più convenienti operazioni finanziarie di questo tipo. Da segnalare, infine, anche la cancellazione delle garanzie della Cassa depositi e prestiti sui finanziamenti relativi agli interventi di incremento dell'efficienza energetica delle infrastrutture pubbliche, avendo l'istituto di Via Goito creato un plafond di risorse dedicato.

Matteo Barbero



Deroga al patto di stabilità per gli investimenti in conto capitale degli enti locali

Opere, il comune può spendere

Libertà di evitare il Mepa per acquisti sotto i mille euro

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Deroga al patto di stabilità per investimenti in conto capitale degli enti locali; utilizzo del fondo di coesione 2007-2013 per finanziare interventi di prevenzione del rischio idrico nelle città; allentamento dei vincoli di ricorso alle centrali di committenza per gli enti locali con popolazione fino a 10 mila abitanti; libertà di evitare il Mepa fino a mille euro di spesa. Sono queste alcune delle misure previste dalla legge di stabilità 2016, approvata al senato, per il rilancio della spesa in investimenti.

In primo luogo un intervento atteso da molto tempo è quello legato alla possibilità di deroga al patto di stabilità per gli enti locali. Il meccanismo prevede che le regioni autorizzino gli enti locali del proprio territorio a peggiorare il saldo (che di regola non deve essere negativo, in termini di competenza, tra le entrate finali e

le spese finali) per consentire esclusivamente un aumento degli impegni di spesa in conto capitale, purché sia garantito l'obiettivo complessivo a livello regionale mediante un contestuale miglioramento, di pari importo, del saldo dei restanti enti locali della regione e della regione stessa. Saranno poi le regioni e le province autonome a definire criteri di virtuosità e modalità operative e gli enti locali, da aprile prossimo, dovranno indicare gli spazi finanziari di cui necessitano per effettuare esclusivamente impegni in conto capitale, ovvero gli spazi finanziari che sono disposti a cedere.

La legge di stabilità prevede anche come ci si debba regolare per gli enti locali che cedono spazi finanziari e, in questo caso, la «regia» spetta al ministero dell'economia e delle finanze. Sulla stessa linea, dal punto di vista degli obiettivi, si pone anche la norma che stabilisce la non applicazione dei vincoli derivanti dal patto di stabilità per la quota di cofinanzia-

mento utilizzata dagli enti locali relativamente ai mutui nell'edilizia scolastica erogati dalla Bei.

Importante, sempre sul fronte degli investimenti, è poi la norma che riguarda gli interventi per la prevenzione sui territori a rischio di esondazione dei corsi d'acqua nell'ambito delle città metropolitane (si pensi a Genova): si prevede che le regioni utilizzino il Fondo sviluppo e coesione 2007-2013 per finanziare i progetti, con possibilità di arrivare all'approvazione di eventuali varianti urbanistiche fino a dicembre 2016, data entro la quale si dovranno assumere «obbligazioni giuridiche vincolanti».

Un'altra misura che agevolerà gli enti locali è quella che prevede di utilizzare le risorse ottenute ma non ancora erogate tramite mutui con la Cassa depositi e prestiti (finalizzati all'edilizia giudiziaria) per la realizzazione di opere di ricostruzione, ristrutturazione, sopraelevazione,

ampliamento, restauro o rifunionalizzazione di edifici pubblici da destinare a finalità anche differenti dall'edilizia giudiziaria. Se invece il mutuo è stato estinto l'immobile potrà essere destinato dall'amministrazione interessata a finalità diverse dall'edilizia giudiziaria.

La legge di stabilità conferma poi nel testo finale la deroga per i comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti per la stipula dei contratti di importo fino a 40 mila euro che quindi potranno essere affidati direttamente senza ricorso a soggetti aggregatori della domanda (centrali di committenza variamente organizzate e denominate).

Rimane invece fermo l'obbligo di effettuare acquisti di beni e servizi mediante il prioritario ricorso agli strumenti elettronici quali ad esempio il Mepa.

Il legislatore ha però introdotto anche una deroga per i gli acquisti di modesta entità, di importo inferiore a mille euro, per i quali si potrà evitare il ricorso a strumenti elettronici.



Denunciato l'utilizzo improprio. Rischi di danno erariale

Anac contro le proroghe, distorcono la concorrenza

Rischio di responsabilità per danno erariale per le proroghe e i rinnovi contrattuali illegittimi e che, per ragioni di natura «tecnica», arrivano a 6 anni oltre la scadenza originaria del contratto, con picchi fino a tre volte la durata del contratto originario. È quanto messo in evidenza dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) il 4 novembre 2015 che dà conto dei risultati dell'indagine condotta dall'Autorità su un campione di 39 stazioni appaltanti e che fa emergere un utilizzo improprio degli istituti del rinnovo e della proroga al punto da fare prefigurare a Raffaele Cantone «profili di illegittimità e di danno erariale allorché le amministrazioni interessate non dimostrino di aver attivato tutti quegli strumenti organizzativi-amministrativi necessari a evitare il generale e tassativo divieto di proroga dei contratti in corso e le correlate distorsioni del mercato».

Oggetto di esame sono stati oltre 78 contratti, più volte prorogati. La durata media delle proroghe è di 36 mesi (da 9 a 72 mesi); solo 35 contratti prevedevano opzioni, mediamente di circa 30 mesi (da 9 a 48) pari all'85% della durata media dei contratti originari.

Nel complesso, per i 78 contratti presi in esame si è arrivati a 5.694 mesi di proroghe pari al 203% delle durate originarie (2.804 mesi). È invece ritenuto dalla stessa Autorità «sorprendente» il dato medio di 73 mesi di proroghe «tecniche» (6 anni), con un caso limite in cui un contratto di 3 anni è stato prorogato di altri 9 e un altro in cui l'anno di durata si è concluso quasi dopo 10 anni.

La maggior parte delle proroghe è stata motivata dal fatto che si trattava di proroghe concesse prima del divieto esplicito di rinnovo dei contratti previsto dall'articolo 23, comma 2 della

legge n. 62/2005.

Per quel che riguarda le proroghe «tecniche» le amministrazioni hanno, invece, spesso fatto riferimento alla redazione degli atti di gara (per l'Anac il 70% delle stazioni appaltanti hanno «difficoltà a predisporre gli atti di gara e a svolgere le gare»), o alla modifica degli atti di gara a causa di nuove normative o a ritardi derivanti dal contenzioso che non ha permesso l'aggiudicazione definitiva.

Viene notato come la dilatazione dei tempi sia strettamente connessa alla incompletezza e alla scarsa qualità della definizione delle prestazioni che, a seguito di richieste di chiarimento da parte dei concorrenti, determinano lo spostamento dei termini delle offerte.

Nell'8% dei casi la proroga tecnica è imputabile ad una «sorta di cortocircuito determinato dalla regolazione regionale che impedisce nuove gare agli enti, ma al contempo le centrali di acquisto avviano e completano con forti ritardi le gare di loro competenza».

Nell'analisi, l'Autorità ha ribadito che la proroga rimane sempre un istituto eccezionale perché deroga ai principi di libera concorrenza, parità di trattamento, non discriminazione e trasparenza, e deve essere molto limitata nel tempo e finalizzato al passaggio da un regime contrattuale a un altro, con gara pubblica. Viene poi individuato nella scarsa programmazione delle acquisizioni di beni e servizi e delle attività di gara, l'elemento di maggiore criticità, al quale si affianca anche il «continuo rimescolamento dei modelli organizzativi degli enti appaltanti».

—© Riproduzione riservata—



AFFIDAMENTI DIRETTI SOLO PER ADEGUAMENTI

Di Pietro non vale sempre

È illegittimo utilizzare l'affidamento diretto al progettista per adeguare il progetto originario alle nuove norme, saltando l'obbligo di gara, per di più oltre la soglia comunitaria. E quanto ha affermato il Consiglio di stato, sezione quinta, con la sentenza n. 5182 del 12 novembre 2015, che ha dichiarato illegittimo l'affidamento diretto per l'adeguamento del progetto (risalente al 1978), per un importo sopra la soglia comunitaria per mancanza dei presupposti che giustificano il ricorso alla procedura negoziata disciplinata dall'articolo 7 del dlgs 157/1995.

La stazione appaltante aveva proceduto ad affidare al progettista del progetto iniziale, con un meccanismo di estensione del contratto basato su quanto disponeva la cosiddetta «circolare Di Pietro» (del 7 ottobre 1996, n. 4488/UL) che forniva indirizzi operativi e chiarimenti sulla disciplina transitoria di talune norme della legge quadro sui lavori pubblici; era il periodo di passaggio fra la legge 11 febbraio 1994, n. 109 e la legge 2 giugno 1995, n. 216 (Merloni-bis). L'articolo 9 della circolare prevedeva che «se la progettazione è stata affidata a professionisti esterni all'amministrazione, gli stessi potranno procedere al relativo adeguamento».

Il Consiglio di stato ha negato però la legittimità del riferimento a questa indicazione perché la possibilità prevista nella circolare presuppone un mero adeguamento del progetto che sta per essere appaltato, per evitare di riaffidare un nuovo incarico ritardando i lavori. Nel caso specifico, invece, al progettista (che aveva predisposto gli elaborati nel 1978) era richiesto di adeguare il progetto ai tre livelli di progettazione nel frattempo intervenuti (cioè di rifare l'intera progettazione) per un importo oltre la soglia dei 200 mila euro.

Per i giudici, che confermano la sentenza di primo grado, esclusa la possibilità di utilizzare la «circolare Di Pietro» perché si tratta di progetti risalenti a molti anni prima, occorre, semmai, verificare se vi fossero gli estremi per un affidamento a trattativa privata ai sensi dell'allora vigente dlgs 157/95, ma anche in questo caso la fattispecie «non è riconducibile ad alcun caso che eccezionalmente consente l'esperimento della procedura della trattativa privata», ai sensi dell'articolo 7 del dlgs 157/1995.

© Riproduzione riservata



L'appuntamento Alla **Triennale** la mostra «**Comunità Italia**» sul legame tra il progetto e la vita quotidiana. Oggi più **necessario** che mai: il patrimonio di saperi cresciuto intorno a questo mondo serve a ricomporre la **città**. E le sue vite

TERRITORIO DA RICUCIRE

DOPO ANNI DI DEVASTAZIONI DEL **PAESAGGIO**
IL NUOVO **RUOLO** (SOCIALE) DELL'ARCHITETTO

di **Luca Molinari**

Partiamo da una premessa necessaria: l'Italia non è mai cambiata tanto e così rapidamente come nella seconda metà

del secolo appena terminato. Le città hanno moltiplicato di sei, sette volte la propria superficie; almeno undici milioni di abitanti sono emigrati dalla propria terra d'origine; le coste sono state devastate da un processo di cementificazione senza eguali; la struttura sociale e produttiva è profondamente cambiata modificando di conseguenza il suo paesaggio; il consumo di territorio e di risorse naturali ha vissuto picchi estremi che hanno trasformato il nostro «Bel Paese» in un colabrodo ambientale.

All'interno di questo scenario in costante e instabile trasformazione l'architettura italiana, a tutti i suoi livelli, è stata chiamata a dare forma abitabile a un mondo che stava cambiando, esprimendo desideri spesso contraddittori e figli di una modernità immatura.

Comunità Italia, la mostra curata da Alberto Ferlenga e Marco Biraghi appena inaugurata presso la Triennale di Milano, rappresenta un interessante tentativo di avviare una rilettura critica di uno dei periodi più dif-

ficili e complessi della nostra cultura architettonica.

La critica tradizionale ha cercato di riportare questi decenni tortuosi a categorie linguistiche rassicuranti come se il Paese in cui l'architettura italiana stava operando fosse solo uno sfondo lontano. Ma ogni costruzione storiografica dimostra i propri limiti quando si scontra con un'immagine dell'Italia reale sempre più problematica, offrendoci per contro un'idea della nostra architettura come di un fenomeno isolato politicamente e minoritario rispetto alle grandi trasformazioni in atto.

È vero che con la fine del fascismo l'architettura italiana perde quelle centralità figurative e simbolica che il regime le aveva garantito per almeno vent'anni. Mentre la nuova Repubblica come naturale reazione si ritira da questo campo cancellando ogni possibile discussione sull'idea di un'architettura nazionale capace di rappresentare una nuova stagione politica e sociale. Lo Stato non avvia una politica industriale unitaria nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici prediligendo il mondo delle piccole e medie imprese che avrebbe garantito la ripresa dell'occupazione su scala nazionale.

L'Italia dei campanili e dei territori ritorna con forza, offrendo al mondo della progettazione un sistema frammentario di contesti culturali ed econo-

mici con cui confrontarsi. A differenza di Paesi come la Francia, l'Inghilterra e tutto il nord Europa in cui sembra prevalere un linguaggio della modernità ripensato partendo dall'esperienza dei Maestri e delle avanguardie storiche, l'Italia invece ha la capacità di generare decine di esperienze progettuali differenti, accomunate da un ideale filiazione al Movimento Moderno, ma poi distanti tra di loro nei linguaggi, riferimenti e scelte. L'Italia e la sua architettura dimostrano una straordinaria anomalia culturale e creativa che corrisponde in pieno all'anomalia della sua giovane modernità. Diventa quindi necessario imparare a far convivere l'Italia del consumo territoriale con un primato intellettuale fatto di editori, riviste e libri fondamentali; la produzione di beni di consumo e la fame sociale di modernità con la nascita del design contemporaneo e del progetto domestico; la cementificazione del paesaggio con alcuni tra i migliori ingegneri del mondo; il mondo delle villette geometrili con un'architettura elegante, urbana e spesso sofisticata; l'emergere di una diffusa cultura di massa con la nascita della pubblicità e della grafica.

Il punto di partenza di questa mostra milanese è interessante perché punta a un'immagine inaspettata, pensa a un mondo fatto di forti individualità e di un diffuso individualismo. La «co-

munità degli architetti» è vista invece come la capacità della nostra architettura di radicarsi nei diversi territori interpretandoli spesso con originalità e capacità di ascolto, opponendo forme di realismo e visioni a una realtà che si consumava sotto la spinta di un processo di modernizzazione mal controllato.

Insieme, l'idea di comunità diventa un richiamo per un tempo presente in cui l'architetto torni a essere quella figura necessaria alla costruzione di una qualità civile diffusa in un territorio in cerca di redenzione.



Contraddizioni
La cementificazione della penisola deve convivere con alcuni tra i migliori ingegneri del mondo

Focus

● Uno sguardo sull'Italia

È questo il filo conduttore delle tre mostre che animeranno la Triennale fino al 2016, anno della XXI Esposizione Internazionale del 2016, dal titolo 21st century. Design after Design. Tre rassegne che gettano una luce sul presente e sul passato recente del nostro Paese

● Nuovo Vocabolario della moda italiana

(fino al 6/3/16), a cura di Paola Bertola e Vittorio Linfante indaga idee, dinamiche e protagonisti della moda dal 1998 a oggi

● Ennesima. Una mostra di sette mostre sull'arte italiana

a cura di Vincenzo De Bellis (fino al 6/3/16) indaga sugli ultimi 50 anni di allestimenti nel mondo del contemporaneo, con una serie di percorsi tematici

L'autore



● **Luca Molinari** (1966) è Associato di Storia dell'Architettura Contemporanea presso la Facoltà di Architettura «Vanvitelli» di Napoli. Collabora con diverse riviste italiane e straniere. Ha realizzato numerosi studi e monografie di architetti



Meraviglia

Un anziano osserva uno degli edifici previsti dal celebre piano Ina-Casa nel secondo dopoguerra, a Matera. Grande promotore fu l'allora ministro del Lavoro Fanfani

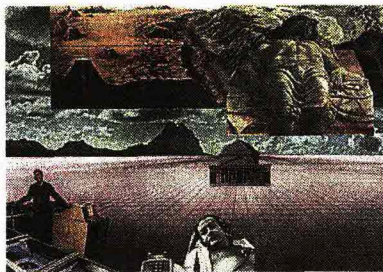
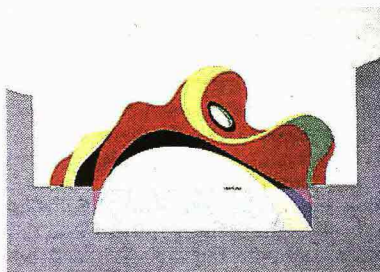
La guida

Allestimenti d'autore e percorsi tematici per narrare il '900

Da domani al 6 marzo 2016, alla Triennale, **Comunità Italia. Architettura, città e paesaggio dal dopoguerra al Duemila**, a cura di Alberto Ferlenga e Marco Biraghi. Un racconto dell'architettura italiana del secondo '900. La prima sezione si articola in stanze dedicate a **temi** specifici. L'allestimento di ciascuna di tali stanze è stato affidato a una curatrice diversa: l'evoluzione del cantiere a Carmen Andriani, il design a Silvana Annicchiarico, gli archivi a Chiara Baglione, le

scuole di architettura a Fernanda De Maio, le istituzioni culturali a Paola Nicolini, l'editoria di settore a Raffaella Poletti. Se il **disegno** come espressione autonoma accompagna l'intera esposizione, la parte centrale è caratterizzata da una sorta di paesaggio urbano composto da modelli di edifici e di **quartieri**. Un altro rapporto importante sviluppato dall'architettura italiana è quello con la fotografia di paesaggio. Info su orari e biglietti info@triennale.org; www.triennale.org.



**In esposizione**

Da sinistra, alcune delle opere in mostra alla Triennale, nella rassegna «Comunità Italia»: Alessandro Mendini, «Ponte dell'Accademia», 1980; Superstudio, «Le dodici città ideali. La prima città», 1971; Massimo Scolari, «Porta per città di mare», 1979



**Scarica
l'«app»
Eventi**



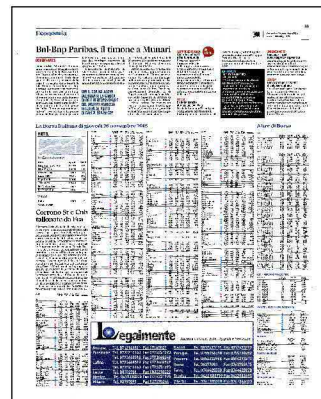
Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 7 giorni.



Colori nel grigio Un momento della rassegna «PoetItaly», che si è tenuta nel settembre del 2014 al Corviale, periferia di Roma

ANTITRUST
Istruttoria su 4 big
del cemento

L'Antitrust annuncia di aver aperto un'istruttoria nei confronti di 4 tra le maggiori imprese nazionali che producono e commercializzano cemento (Buzzi Unicem, Cementir Italia, Industria Cementi Giovanni Rossi, Holcim Italia). Il procedimento riguarda l'ipotesi di un'intesa orizzontale che sarebbe stata attuata coordinando gli ultimi aumenti del prezzo.



LA LETTERA Confindustria e **Ance** Cuneo ai Comuni della Granda

«Il rilancio passa dagli investimenti nelle infrastrutture»

A partire dal 2016 ci sarà il superamento dei limiti imposti dal Patto di stabilità: «Aiutateci a rilanciare l'economia»

Rosaria Ravasio
da Cuneo

■ «Rilanciare gli investimenti in opere pubbliche avvalendosi del superamento dei vincoli stabiliti dal Patto di stabilità, approfittando delle nuove regole che si trovano nella Legge di Stabilità 2016, attualmente all'esame del Parlamento». È quanto chiedono Confindustria e **Ance** Cuneo in una lettera inviata ai 250 sindaci delle amministrazioni comunali cuneesi, consapevoli che per rilanciare l'economia si debba necessariamente passare dagli investimenti in infrastrutture ed edilizia.

Negli ultimi anni, infatti, il Patto di stabilità interno ha fortemente limitato la capacità di investimento degli enti locali, determinando una progressiva riduzione della spesa in conto capitale delle amministrazioni del territorio. La soppressione del Patto di stabilità e il passaggio al cosiddetto «pareggio di bilancio», invece, hanno creato le premesse per aprire un'anno

va stagione per le infrastrutture in provincia di Cuneo come nel resto d'Italia.

«Dopo anni in cui gli investimenti sono stati sistematicamente e drasticamente tagliati, finalmente gli investimenti in opere pubbliche tornano a essere possibili, garantendo così il massimo beneficio sia per i cittadini che per le imprese del territorio - spiegano Franco Biraghi e Filippo Monge, rispettivamente presidenti di Confindustria e **Ance** Cuneo -. Si tratta di un obiettivo raggiunto grazie anche all'azione e alle iniziative che in questi anni le nostre associazioni hanno intrapreso con forza, insieme ai Comuni, per denunciare gli effetti distortivi di un meccanismo contabile inefficiente che ha impedito agli enti locali di investire sul territorio. A partire dal 2016, inoltre, le nuove regole di finanza pubblica permettono anche di liberare i pagamenti pregressi alle imprese, per i quali la pubblica amministrazione disponga di risorse in cassa, superan-

do un problema che ha creato enormi difficoltà alle imprese negli ultimi otto anni».

Per consentire una ripresa significativa delle politiche locali rivolte agli investimenti, occorre però cogliere al più presto i benefici delle nuove regole di finanza pubblica che entreranno in vigore il 1° gennaio 2016. Come sottolineato in un documento di Anci-Ifel, infatti, il vantaggio di partenza derivante dal superamento del Patto di stabilità interno potrà risultare più accentuato se l'ente pubblico sarà in grado di ampliare gli impegni di spesa per investimenti entro fine novembre. Da qui il suggerimento rivolto da Confindustria e **Ance** Cuneo alle amministrazioni comunali di valutare la possibilità di impegnare, entro lunedì, 30 novembre, ulteriori risorse per investimenti a valere sugli avanzi di amministrazione e/o di contrarre nuovo debito, fermo restando i limiti disposti dalle vigenti norme sull'indebitamento.



INVESTIMENTI Il rilancio economico in Granda viaggia sulle infrastrutture



**NUOVO ALLARME DELL'ASSOCIAZIONE
COSTRUTTORI**

Pagamenti imprese, l'Acem minaccia azioni eclatanti

La scorsa settimana abbiamo riportato l'allarme dell'Acem, circa il rischio licenziamento per tanti lavoratori del settore legato al mancato pagamento delle imprese.

L'associazione costruttori ora torna sul tema e rincara la dose: "Per il pagamento dei lavori eseguiti non è più possibile aspettare: siamo a meno di un mese dal Natale e a tre settimane dalla chiusura delle tesorerie, i tempi tecnici ormai stringono e gli oneri che le aziende devono sostenere a dicembre sono elevati, perciò le imprese sono spazientite, vogliono essere pagate e basta".

Il Presidente dell'Associazione Costruttori Edili del Molise Corrado Di Niro, annuncia anche iniziative eclatanti se lo sblocco dei pagamenti non dovesse arrivare a stretto giro.

"Oltre al fatto che le imprese saranno costrette a licenziare un migliaio di lavoratori dovrò convocare un'Assemblea generale per decidere le forme di protesta da mettere in campo", conclude la guida molisana dell'Acem, "perché il nostro settore già di per sé vessato da tutta una serie di restrizioni e vincoli, è completamente trascurato dalla nostra Regione".

